

Evitato per un soffio il ricorso al defibrillatore: le medicine sarebbero sufficienti a tenere sotto controllo l'aritmia cardiaca

Il primo ospite ricevuto è stato l'ex ministro sovietico Shevardnadze. Discussa l'idea di punire i paesi che dicono no alla conferenza di pace

# Bush torna al lavoro di presidente

## Rientro alla Casa Bianca ma sotto costante controllo medico

Bush, evitato per un soffio che gli facessero una cardioversione elettrica, torna al lavoro normale alla Casa Bianca. Anche se sotto costante controllo medico. Con il primo ospite ricevuto alla Casa Bianca dopo il ricovero, l'ex ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze, ha discusso di Medio Oriente, e dell'idea di «punire» i paesi che non accettano di partecipare alla Conferenza di pace.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Una carezza al cane Millie appena sceso dalla macchina. Sorrisi ai reporters. «Mi sento bene. Sono contento di essere qui». Abito blu. Passo sicuro. Solo un vistoso cerotto sulla mano sinistra, dove era probabilmente attaccato l'ago della flebo. Appena un po' di fastidio per le domande sul cosa gli hanno permesso di fare o non fare. «Sentite, questo chiedetelo ai dottori, va bene?». I teleobiettivi che il giorno prima lo avevano colto affacciarsi nel pigiama giallo dell'ospedale alle finestre del Bethesda, intrufolati attraverso la vetrata che dà nel cortile della Casa Bianca nella stanza in cui il presidente convalesce, attorno ad un tavolo, coi suoi principali collaboratori. Poi le telecamere lo riprendono nell'ufficio ovale, seduto accanto all'ex ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze. Signor presidente, il suo battito cardiaco è ora normale? «Sì, risponde Bush, muovendo la mano di piatto da sinistra verso destra, come per tracciare in aria una linea dritta, più da

l'idea che da elettrocardiogramma. E coi farmaci come va? «Non li avverto. Nessun effetto collaterale? «Nessuno. Sto bene». Nessun segno, tra lo splendido verde del giardino della Casa Bianca in fiore, degli spari, delle bariccate, dell'odore acre dei lacrimogeni e degli incendi che nella notte avevano infuocato in un quartiere prevalentemente ispanico di Washington a meno di tre chilometri in linea d'aria, dell'ennesima fiammata di rivolta scoppiata dopo che due poliziotti avevano sparato ad un uomo di colore che avevano già ammanettato.

Bush è tornato alla Casa Bianca ieri mattina dopo aver evitato per un soffio che gli facessero una cardioversione elettrica cardiaca. «Procedura normalissima, comunissima, di routine senza alcun rischio», avevano insistito i cardiologi di gran fama consultati domenica sera dalle diverse reti tv. Solo inconvieniente al presidente avrebbero dovuto fare una breve anestesia e que-

sto comportava il passaggio formale delle consegne, anche se per pochi minuti, al suo vice Quayle. La dazione per probabilmista, quasi certa. Ma ieri, dopo un mattutino consulto durato un'ora e mezza, dalle 5,30 alle 7, i medici hanno deciso di lasciar perdere il ricorso al defibrillatore elettrico. Domenica avevano deciso di tenere in ospedale il super-paziente per una seconda notte, perché l'aritmia cardiaca continuava a volare e seguirlo più da vicino. Avevano affacciato l'ipotesi di ricorrere al defibrillatore, praticamente una disastrosa scossa, se il caos elettronico che fa battere più velocemente una parte del cuore rispetto all'altra non fosse cessato.

Alle 10,25 di domenica notte il battito del cuore di Bush era diventato normale. Ma poi l'aritmia gli era tornata nel sonno, alle 4,50 del mattino. I medici erano già lì per il consulto. E hanno deciso che meglio la «ricaduta» la cardioversione elettrica non serviva. La spiegazione che il suo medico personale Burton Lee e gli specialisti dell'ospedale della Marina hanno poi dato nel corso di una conferenza stampa è che la ricomparsa della fibrillazione durante il sonno, e non sotto sforzo come quando Bush aveva avuto il primo attacco, era un buon segno: così come buon segno era che ad un certo punto fosse andata via, bastava a quel punto regolare il dosaggio dei farmaci che gli venivano somministrati. E a quanto pare

hanno avuto ragione un ulteriore controllo, effettuato alle 9,45 del mattino, quando ormai Bush era già tornato nel suo ufficio, ha registrato un ritorno alla normalità. «Non si tratta di un disturbo di serie A. Abbiamo a che fare con una persona che ha una funzione e un'anatomia cardiaca perfettamente normale», hanno detto i medici. E hanno insistito, forse un po' troppo, che il peggio che gli può succedere, dal punto di vista della capacità di lavoro del tutto a fare presidente «va tutto vapore», è che per qualche giorno dovrà evitare di fare jogging. «Mi hanno detto di tornare pure alle attività atletiche. Ma senza strafare», ha detto lo stesso Bush.

La parola d'ordine è dunque che tutto va bene ed è «business as usual». Anche se si avverte nell'aria che qualche cosa alla Casa Bianca e nella politica americana dopo questo episodio è cambiato. Non fosse altro per la gran paura che gli succeda Quayle. Con l'aritmia si convive anche a lungo quando non è sintomo, avvertimento di qualcosa di peggio. I medici dicono di non sapere quale ne sia stata la causa. «Se passassimo cosa l'ha prodotta la soluzione sarebbe facile», ha spiegato il cardiologo del Bethesda capitano Lloyd Secondo la sede dell'American Heart Association, sono almeno un milione gli americani che hanno un'aritmia cardiaca. In genere si risolve il problema coi farmaci e i pazienti possono continuare a vivere e lavorare normalmen-

te per anni. Ma qualcuno ci lascia la pelle, anche se non sono moltissimi: solo 2.500 pazienti sui 75.000 che ogni anno subiscono attacchi cardiaci e cerebrali dovuti agli emboli che si formano in seguito al funzionamento irregolare della «pompa» cuore.

Con Shevardnadze, il primo ospite ricevuto alla Casa Bianca dal Bush convalescente, il presidente Usa ha discusso principalmente di Medio Oriente. L'ex ministro degli Esteri di Gorbaciov, privato cittadino dopo le clamorose dimissioni dello scorso dicembre, aveva ieri mattina anticipato nel corso di una conferenza stampa la Brookings Institution e in un incontro al Dipartimento di Stato con l'amico Baker la proposta di sanzioni punitive nei confronti degli Stati che rifiutano di partecipare alla conferenza di pace, in sostanza una misura nei confronti dell'intransigenza di Shamir Bush, alla domanda di che cosa ne pensasse di questa proposta ha risposto: «Voglio parlare con Shevardnadze di quest'idea. Ho un grande rispetto per lui e voglio parlargliene».

Poco prima di questo incontro alla Casa Bianca, Baker, presentandosi assieme a Shevardnadze nell'atrio del Dipartimento di Stato aveva annunciato che entro la settimana prenderà la sua maratona diplomatica in Medio Oriente e rivedrà quasi certamente di nuovo il suo collega sovietico Bessmertnikh, dicendo di averne discusso a lungo con Bush anche in questi giorni in cui il presidente era ricoverato in ospedale. «Finché c'è una ragionevole prospettiva, una qualsiasi possibilità di successo, dobbiamo continuare a la-

vorarci», aveva detto Baker. E la sua ultima offerta a Shamir avrà l'avallo di Bush oltre che quello sovietico.

Shevardnadze, dimissionario in polemica con Gorbaciov, a Washington si è presentato quasi come nelle vesti di ambasciatore del compromesso Elsin-Gorbaciov, anzi quasi come candidato a segretario di un'Onu capace di gestire un «nuovo ordine mondiale collettivo». Nella conferenza alla Brookings aveva sostenuto che la situazione in Urss è migliorata rispetto a quando si era dimesso denunciando il rischio di una dittatura, aveva invitato gli Usa a non lesinare gli aiuti economici a Gorbaciov, pena «un catastrofico ritorno al passato», e, soprattutto, insistito sul fatto che una «pausa» solo americana non conviene a nessuno, tanto meno agli Usa.



Il presidente Bush si affaccia alla finestra della sua stanza al Bethesda Naval Medical Center. A sinistra, mentre riceve la visita dei nipotini

## Subito dimesso per non allarmare il paese?

NEW YORK. Il dottor Burton Lee giura che la decisione di dimetterlo e di lasciar perdere la cardioversione elettrica è stata presa in base a considerazioni puramente cliniche, senza tenere conto di altre ragioni. «No assolutamente. In nessun momento nell'equazione di come curare il presidente si sono inserte considerazioni politiche», ricalca il capitano di marina-cardiologo del Bethesda, Bruce Lloyd.

I giornalisti insistono perché allora è durato così a lungo, un'ora e mezza, dalle 5,30 alle 7, il gran consulto dei medici per dimetterlo? «Il gran numero di questioni logistiche legate all'avere come paziente il presidente è la strana risposta. Insomma, volete farci credere che se anziché George Bush questo paziente si fosse chiamato George Smith l'avreste rimandato il lunedì in ufficio? «Abbiamo la fortuna che l'unità medica della Casa Bianca è vicina e molto ben equipaggiata».

Tanta insistenza perché c'è un interrogativo che si pongono tutti non sarà che hanno deciso di non procedere con la cardioversione elettrica perché ciò avrebbe comportato un'anestesia, e un'anestesia, anche per i pochi minuti in cui Bush sarebbe stato privo di conoscenza, avrebbe allarmato l'America intera con il passaggio formale delle consegne presidenziali al vice-presiden-



## E il possibile passaggio di poteri a Quayle fa tremare l'America

Un'angosciosa domanda percorre l'America: che accadrebbe se, malato Bush, Dan Quayle dovesse assumere temporaneamente il comando? Messo a lungo in sordina dalla buona salute dell'attuale inquilino della Casa Bianca, il problema della statura politica del «numero due» torna ora alla ribalta. Meno del 20% degli americani pensa che il vicepresidente sia davvero all'altezza del compito. E nel '92...

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «Che accadrebbe se un giorno la quaglia, oggi nascosta nel cespuglio, dovesse esser costretta dalle circostanze a spiccare il volo? Tale domanda, riproposta in alcune dozzine di varianti, aveva avuto ampia ed angosciosa diffusione, come si ricorderà, sul finire del 1988, anno zero del fortunato regno di George Bush. Ed il suo significato andava, com'è ovvio, ben al di là

accaduto, si chiedevano non disinteressatamente gli avversari democratici, se un giorno sperimentatissimo Bush si fosse trovato nella malageggiata necessità di passare il testimone? L'interrogativo, pur reiteratamente sollevato in quei giorni ormai lontani, non giovò granché, com'è noto, alle fortune elettorali di Michael Dukakis. Ma era, in sé, tutt'altro che peregrino. Al punto che oggi, non appena George Bush ha vacato le porte dell'ospedale navale di Washington, esso è nuovamente e puntualmente rievocato tra la pubblica opinione con la forza spettacolare d'un hollywoodiano grido di terrore. Il misterioso fibrillare del muscolo cardiaco del presidente è in effetti apparso ben poca cosa, di fronte alle frenetiche palpitazioni che un possibile, seppur

breve, «volo della quaglia» ha provocato in queste ore anche tra i commentatori più distaccati. Evidenti - anche se forse non tutte motivate - le ragioni di tanta (e tanto palese) inquietudine. Prescelto a sorpresa da Bush per la carica di vicepresidente, Dan Quayle - fino ad allora oscuro senatore quarantenne dell'Indiana - aveva subito gettato sul tappeto quelle che pensava essere le più efficaci tra le non moltissime armi a sua disposizione: la gioventù ed il bell'aspetto. Mal gliene è incolito in una sfortunata sequenza di gaffe ed incidenti di percorso - il primo della serie il suo passato di imboscato nella Guardia Nazionale durante il Vietnam - l'una e l'altra cosa gli si sono presto ed immediatamente rivolte contro, innescando le sue ambizioni all'interno d'una impe-

nebrabile gabbia di sfiducia e di scernimento. Letteralmente assaltato da una stampa alla perenne ricerca di capri espiatori, Quayle ha rapidamente assunto, nella commedia dell'arte della politica americana, un ruolo di maschera fissa, non quella del giovane brillante ed audace che aspirava ad indossare, ma quella, assai meno gratificante, dell'imberbe incapace ed insipido, una sorta di grotesco Fatsocki impudentemente spenduto - non per coraggio ma per presunzione - nella corazzata d'Achille.

Qualcuno, tra i più ottimisti - puntando sul «basso profilo» ammirevolmente mantenuto da Quayle in questi tre anni - aveva sperato che le crescenti fortune dell'Amministrazione Bush facessero in qualche modo da training, liberando Dan dalle incombodissime vesti cucitegli addosso dal mass-me-

dia. Ma tutto è stato inutile. Per un curioso gioco di riflessi, anzi, più la popolarità di Bush andava crescendo, più quella di Quayle tendeva a ridursi ad una ristrettissima cerchia di parenti ed amici. Secondo gli ultimi sondaggi solo il 19 per cento degli americani ritengono che Quayle sia in grado di sostituire Bush in caso di necessità.

Che fare, dunque? Il problema, a ben vedere, riguarda assai più il futuro che il presente. Le attuali condizioni di salute di Bush, infatti, lasciavano al più presagire, nell'immediato, un vuoto di un paio d'ore: tanto quanto avrebbero potuto durare gli effetti dell'anestesia totale alla quale si presumeva il presidente sarebbe stato sottoposto. Ed in un tale insignificante periodo di tempo la famosa borsa nera - la military attaché case che, chiamata

chissà perché «football», contiene le lettere al Congresso - avrebbe potuto tranquillamente essere affidata temporaneamente alla guardia di Milite, la cockerina di casa Bush, i cui livelli di popolarità, oltretutto, tranquillamente sfidano quelli del padrone. Ciò che in realtà inquieta l'America è il fatto che, proprio tre giorni fa, il capo del personale della Casa Bianca, John Sununu, avesse ufficialmente annunciato come Bush, in vista della sua scontata ricandidatura nel '92, intendesse mantenere l'attuale vice. A questo punto - hanno ansiosamente lasciato intendere ieri molti giornali - delle due l'una, o il presidente ammette d'essersi sbagliato nell'88 e scarica Quayle, oppure, come Nembo Kid, garantisce al paese la sua immortale vita. Una scelta, come si vede, non facile. L'incubo, per l'America, continua.

## Terapia shock di Dinkins per il deficit: tagli per scuole, biblioteche e lampioni

# Su New York l'incubo della bancarotta

## Il sindaco chiuderà anche il Central Park

Torna su New York l'incubo della bancarotta. La metropoli, afflitta da un colossale deficit di bilancio, si prepara ad una stretta senza precedenti. Dopo un incontro col governatore Cuomo, il sindaco Dinkins ha annunciato una pesante serie di tagli: 27 mila licenziamenti, chiusura di scuole, parchi, piscine e biblioteche. Un lampione su quattro verrà spento, Sta per calare il bulo sul mito della «grande mela»?

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Il sindaco David Dinkins lo ha detto chiaro: «Tutto ciò preannuncia tempi difficili. Nei prossimi anni New York sarà una città più povera e meno vivibile». E, letto il programma che egli - presumibilmente entro questa settimana - porterà di fronte al City Council, è difficile, in verità, dargli torto. Da qui all'estate, la grande mela verrà sottoposta ad un trattamento shock, teso a colmare la più immediata delle voragini - 465 milioni di dollari - aperti nel bilancio municipale. Almeno 27 mila lavoratori verranno licenziati, tutti i programmi di ricalaggio dei rifiuti verranno sospesi per un anno, nessuna delle 32 piscine scoperte pubbliche verrà aperta durante l'estate, la scure calerà su scuole e biblioteche, le corse dei ferry-boat per Staten Island verranno drasticamente ridotte, il piccolo ma popolarissimo zoo del Central Park verrà chiuso e, infine, una su quattro delle luci che illuminano le già piuttosto insicure strade delle metropoli verrà spenta. Ovvio, a questo punto, la domanda, sta per calare il bulo sul mito sfiorante della «più grande città del mondo»?

Il quesito è reale ma non nuovo. Già nella seconda metà degli anni '70 New York era stata infatti sull'orlo della banca-

rotta. E, allora, era parsa uscire in modo rapido e radicale, accompagnando una serie di drastiche misure amministrative al libero dispiegarsi della deregulation reaganiana. Apparentemente, New York era uscita ancor più forte dalle ceneri della precedente crisi fiscale, quasi si fosse progressivamente alimentata del culto della propria ricchezza. Il decennio dell'80 era stato segnato dal «boom» di Wall Street - appena offuscato dal «lunedì nero» dell'ottobre '87 - e dal fenomeno dello «yuppismo». Ma proprio questo la crisi che sta ora esplodendo nelle mani di Dinkins sembra testimoniarne la illusorietà di una terapia assai più fondata sulla dialettica dei debiti che su una reale produzione di beni.

New York si trova ora ad affrontare due ordini di problemi. Il primo - immediato e drammatico - è appunto il buco di 465 milioni che la città deve coprire prima della chiusura del bilancio '91, amministrativamente prevista per giugno. Non dovesse riuscire, i suoi organi di governo, democraticamente eletti, potrebbero

essere di fatto spogliati di ogni potere e le loro funzioni venire d'autorità affidate ad una agenzia di stato, il Financial Control Board, in pratica il curatore fallimentare della bancarotta. Ed è proprio per evitare questa drammatica prospettiva che Dinkins, al termine di un lungo incontro con il governatore Mario Cuomo nella Gracie Mansion, ha annunciato il suo programma di tagli.

Non tutti sono parsi prendere alla lettera. Molti, anzi, pensano che le misure preannunciate puntino, più che ad una pratica situazione, a sollecitare aiuti adeguati dalle autorità federali e statali. Una tesi, questa, che pare in verità confortata da alcuni dettagli provvedimenti come la chiusura dello zoo del Central Park - popolarissimo luogo di incontro visitato ogni anno da quasi un milione di persone - sembrano in effetti studiati assai più per colpire la fantasia della gente che per sanare davvero il bilancio. Ma ciò nulla toglie alla gravità della situazione in cui versa la grande metropoli. Le finanze di New

York appaiono infatti devastate da problemi che vanno ben oltre la scadenza di giugno. Si calcola infatti - ecco il secondo ordine di problemi - che, per il '92, il buco di bilancio possa attestarsi attorno ai 3-4 miliardi di dollari, una cifra che nessuna alchimia potrebbe a quel punto coprire.

La domanda che molti già vanno ponendosi è se davvero New York abbia ancora la forza d'uscire dalla crisi senza perdere per strada parti rilevanti del proprio mito. Negli anni dei falsi bagliori reaganiani la città ha visto il progressivo deteriorarsi di tutte le sue strutture pubbliche. I ponti che collegano Manhattan con la terraferma sono a pezzi e rischiano la chiusura, le strade sono piene di buchi che nessuno ripara, la metropolitana appare sempre più simile ad un sudicio gironcino dantesco, la povertà del senza casa è ormai un elemento ineludibile del panorama urbano e tutte le forme di assistenza pubblica sono allo sfascio. I tempi duri preannunciati da Dinkins, forse, sono solo il prodromo d'un inesorabile declino. □ m.cau

## La battaglia è durata cinque ore: dieci agenti in ospedale, otto arresti

# Rivolta «ispanica» a Washington

## per un giovane ferito dalla polizia

Il ferimento di un giovane da parte di una agente di polizia ha scatenato una rivolta nel quartiere «latino» nei pressi della Casa Bianca. Auto in fiamme, lancio di lacrimogeni, vetrine in frantumi, un inferno che s'è spento solo dopo cinque ore, con un bilancio di dieci feriti tra gli agenti e otto dimostranti arrestati. Secondo testimoni la «novella» agente avrebbe sparato quando il giovane era già ammanettato.

RICCARDO CHIONI

NEW YORK. Per cinque ore un intero quartiere popolare poco distante dalla Casa Bianca è stato teatro domenica sera di una manifestazione di violenza inscenata dagli abitanti di origine latina, a seguito del ferimento grave di un giovane durante un arresto. Al termine della rivolta, durante la quale dieci agenti sono rimasti feriti, la polizia aveva tratto in arresto otto dimostranti. Secondo quanto riferito dal tenente Reggie Smith della questura di Washington, una agente di recente nomina avrebbe dichiarato in arresto un gruppetto di giovani di origine latina perché colti mentre consumavano alcolici in un piccolo parco pubblico nel quartiere di Mount Pleasant. Nella capitale, come del resto in molte altre città americane, è proibita l'assunzione di alcolici in luoghi pubblici. Durante l'arresto - sempre secondo il rapporto della polizia - il trentenne Daniel Enrique Gomez, con le manette ad un polso, avrebbe tentato di opporre resistenza, estruendo dai pantaloni, con la mano libera, un coltello, minacciando di aggredire «la novella agente» (di cui la polizia non ha voluto rilasciare le generalità), la quale avrebbe estratto la pistola, facendo partire un colpo diretto

al petto del giovane. Secondo il 24enne Luther Hector, che si trovava nel parco al momento dell'incidente, invece, la poliziotta avrebbe sparato contro il giovane quando quest'era già ammanettato ed ha riferito che la polizia non avrebbe neppure alcun coltello.

Alle 7,30, allorché la notizia del ferimento del giovane si era diffusa per tutto il quartiere, centinaia di persone, in maggioranza giovani, si sono riversate nell'arteria principale, la Sedecima strada, che conduce nel cuore storico della capitale, dove ad attenderli però si trovava un plotone di polizia in assetto antigueriglia. Sono iniziate a volare contro la polizia pietre, mattoni e bottiglie da ogni direzione, mentre gli agenti rispondevano con il lancio di bombe lacrimogene. Durante la rivolta i manifestanti hanno incendiato sei mezzi della polizia e mandato in frantumi i vetri di alcuni negozi, scaraventando contro gli agenti la merce trovata sugli scaffali. Solo dopo mezzanotte i mezzi dei vigili del fuoco han-

no potuto raggiungere la zona degli incidenti e spegnere i numerosi incendi provocati dai dimostranti.

L'arrivo di ingenti forze di polizia ed una pioggia torrenziale hanno contribuito a disperdere l'ultimo gruppo di alcune centinaia di giovani rivoltosi. L'incidente etnico-razziale è il primo che si verifica nell'area della capitale americana dal 1968, da quando cioè fu ucciso il leader dei diritti civili Martin Luther King e che provocò una rivolta della popolazione, in prevalenza di colore, su larga scala. Nel quartiere di Mount Pleasant risiedono immigrati di origine latina, in maggioranza provenienti dal Centro e Sud America. La rivolta e il ferimento del giovane arrestato rilanciano sul tappeto il controverso e imbarazzante argomento della brutalità della polizia, all'indomani anche della diffusione sui teleschermi nazionali del pestaggio di un automobilista di colore da parte di un gruppo di agenti bianchi della polizia di Los Angeles.